

Agostino Ruffini a Edimburgo

I.

In altro mio articolo comparso tempo addietro su questa rivista (1) ho accennato di sfuggita a una lettera scritta da Jane Carlyle, la moglie di Thomas Carlyle, a un suo buon amico scozzese di Edimburgo, John Hunter, per raccomandargli un povero profugo italiano che lasciava Londra nel disperato anche se nobile proposito di provvedere ai suoi giorni, cioè al suo pane quotidiano. L'accenno è bastato per destare la curiosità di alcuni lettori e di parecchi amici italiani, inglesi e scozzesi, che da allora mi han sempre sollecitato, per iscritto e a voce, a pubblicare per intero la lettera.

Appago ora la loro, oso dire, legittima curiosità. Chè, una lettera di Jane Carlyle, è risaputo, qualunque sia il suo contenuto e il suo destinatario, è sempre *a priori* un documento interessante. Chi ha una qualche pratica di letteratura inglese sa infatti che l'epistolario della moglie dell'autore degli *Eroi* è tra i più copiosi e nello stesso tempo fra i più ricercati che possieda la Gran Bretagna: e ciò non solo perchè vastissime eran le conoscenze d'uomini e di cose contemporanei che la signora Jane possedeva; ma perchè, più specialmente, ella brigava per averne sempre più, concedendo favori a questo e a quello, intrattenendosi con nativi ed alieni, con conservatori e liberali, con esiliati e rivoluzionari, mantenendo avviatissimo tutto un così vasto intrico di relazioni e d'amicizie, che bastava parlasse o, più ancora, scrivesse perchè mezzo mondo, per dir così, venisse a trovarsi in punta alla sua penna. Ed ella non esitava in vero a carezzarlo o a trafiggerlo a seconda dei casi, poichè da lei non venne mai un motto adulatore anche pei potenti: nuda e cruda, con l'anima sincera e candida, diceva le sue impressioni senza reticenze e senza convenzioni. Per questo, le ulti-

(1) Dichiarazione di Fede di Agostino Ruffini, Giornale Storico ecc. fascicolo III, luglio e settembre.

me poche lettere possedute dalla *Biblioteca Nazionale* di Edimburgo sono una fitta al cuore pel *Musco Britannico* che vede così perduta una grande eredità che più crescerà di valore nei tempi a venire. Le altre rarissime lettere, ancora sparse qua e là per le famiglie che discendon da nonni o nonne favoriti dall'amicizia della Carlyle, sono ricercatissime e, messe in vendita, non se ne discute il prezzo.

Questa che io possiedo, diciamolo subito sinceramente, non interessa gran che gli Inglesi; e tuttavia non so dire quante volte mi fu richiesta da questa o quella biblioteca, da questo o quel museo. Per noi italiani essa ha quindi un doppio valore: il valore intrinseco di documento patrio, e quello di reliquia ammirata e desiderata.

Jane Carlyle non fa in essa i complimenti; scrive a un suo vecchio amico di famiglia (lord Jeffrey, il famoso editore della *Edinburgh Review*, amicissimo dei Carlyles, aveva sposato in prime nozze Catherine Wilson, zia materna di John Hunter) e gli espone brevemente i suoi desiderata. Non si tratta d'una supplica, si tratta d'un atto di misericordia che se verrà da lui compiuto n'avrà doppia remunerazione: quella personale dell'amica e quella universale degli « uomini di buon cuore e di mente liberale ». Pertanto la *raccomandazione* non ha l'aria pesante o il fare ossequioso delle scritture del genere: è spigliata, è briosa, è confidente. Qualche frustata vien giusto opportuna, e non è risparmiata nè ad Inglesi nè a Londinesi. In fine, per concludere, ci sta una bella battuta in uno d'omaggio e d'ammirazione per colei che, essendo sposa da poco novella ed essendo in vero una graziosa donna, occuperà giustamente tutto il cuore dell'amico. Ma nella frase adulatoria non si sente l'adulazione: è una constatazione di fatto, un ricordo di un'impressione avuta a suo tempo direttamente e tale e quale ripetuta nella mente e nello scritto. Insomma, non è la donna che domanda un favore per questa o quella ragione d'amicizia o di interesse: è la donna che domanda il favore in nome del favore, con la disinvoltura degli apostoli del bene, ma con certa prepotenza graziosa e sbrigativa tutta propria di Jane Carlyle, cioè della sua indole di donna solerte e fiera, e però, in ciò, affascinante.

Trascriviamo e traduciamo letteralmente:

My dear Sir,

Chelsea,

5 Cheyne Row, 10th March (1840?)

I know not if the facts that you are Susan, s Brother, and that you left a most satisfactory impression with us last year, give me any decided claim to tax your kindness. But if you think my re-

quest absurd you have only to resist it: if you attend to it, I will do as much for you, the first opportunity. And that is all of the apology-sort I can bring myself to say.

The bearer of this letter, a member of your own profession, is one of those young brave Italians, who are doing penance in indigence and exile for the crime of having loved their country « not wisely but too well». The English who have no temptation to that sin, whatever others they are chargeable with, extend but little help to those whom they see languishing under its punishment. This M. Ruffini (2), for instance feels that he can no longer keep his life from being strangled out of him in the « jar of vipers » (as my husband names the finest city in the world) and accordingly he is setting off to Edinburgh, to try whether he can make a subsistence *there* as a language master. Can you, my dear Sir, give him any furtherance in the very natural and laudable attempt to keep himself alive, and at the same time be burdensome to no one? Surely all good and liberal-thinking men are bound to encourage those who have gone on the *forlorn hope* in a cause to which their heart must say *good speed*, whatever their heads may tink about it. If you can help him them, I trust that you will, and Susan will thank you for having obliged her friend. My husband sends his kind regards and hope that business or pleasure may soon bring you into our neighbourhood again. May I offer my regards to your wife, who I dare say thinks she never saw me, but I once saw her and a very pretty sight it was.

Truly yours JANE CARLYLE.

Mio caro Signore,

non so se il fatto che voi siete il fratello di Susan e che l'anno scorso, quando foste con noi, ci lasciaste una così gradevole impressione, mi da qualche buon diritto per valermi della vostra gentilezza. Ma se reputeate assurda la mia richiesta, non avete a far altro che a disinteressarvene: se invece l'accoglierete, io cercherò di ricompensarvi d'egual favore alla prima occasione. E questo è tutto quanto, in fatto di scuse, io posso dirvi.

Il latore della presente, membro della vostra stessa professione, è uno di quei prodi giovani italiani che scontan nell'indigenza e nell'esilio il delitto d'aver amato la loro patria « non saggiamente, ma troppo intensamente ». Gli Inglesi che non si sentono menomamente tentati a commetter questo peccato, quali che siano poi gli altri onde possono venire accusati, dan ben poco aiuto a coloro che vedon lau-

guire nella sua punizione. Questo signor Ruffini (1), per esempio, sente di non poter continuare a vivere così tagliato fuori da ogni sua attività e quasi soffocato nel « viperaio di Londra » (come mio marito chiama la più bella città del mondo); e pertanto egli viene a Edimburgo a tentare se gli sia possibile di guadagnarsi il pane come maestro di lingua. Potete voi, mio caro signore, dargli qualche aiuto nell'assai naturale e lodevole tentativo di provvedere alla sua esistenza e di non essere, nello stesso tempo, di carico ad alcuno? Certo, tutti gli uomini di buon cuore e di mente liberale son tenuti a incoraggiare coloro che hanno gettate e smarrite le loro speranze in una causa a cui il loro cuore augurerà sempre buon esito, qualunque sian le loro opinioni in proposito. Se voi potrete, allora, io confido vorrete aiutarlo, e Susan vi ringrazierà per aver obbligato la sua amica.

Mio marito vi manda i suoi omaggi e spera che i vostri affari o qualche viaggio di piacere vi possan ricondurre di bel nuovo fra noi. Posso offrire i miei omaggi alla vostra signora, che, oso dire, crederà di non avermi mai visto, ma che io vidi una volta, e fu una vista davvero graziosa?

La vostra devota:

GIOVANNA CARLYLE.

II.

Nell'articolo a cui ho alluso sopra, accennavo anche alla vita edimburghese di Agostino Ruffini e concludevo brevemente che se essa fu, in un certo senso, lieta e tranquilla, il merito va specialmente a John Hunter che accolse il latore della raccomandazione di Jane Carlyle con segni, più che d'amicizia, di fratellanza. Ora, poichè non sarà mai illustrata abbastanza l'opera di sostegno materiale e di conforto morale data ai nostri grandi rifugiati politici del Risorgimento da stranieri il cui nome è stato ormai cancellato dal tempo; è bene dir qualche cosa di questo nobile signore scozzese che protesse e alleviò l'esilio del più giovane, e, sotto ogni rispetto, del più sventurato fra essi.

(1) «Who was th's Ruffin's sciverà più tardi uno dei grandi amici scozzesi del giovane rifugiato politico italiano, David Masson, in un bellissimo studio comparso nella raccolta di articoli letterari che si intitola *Memories of Two Cities, Edinburgh and Aberdeen*. — Oliphant, Anderson Ferrier, Edimburgh London, 1911, Chap. V. «Writing now, I may make him at once less unknown to many by saying that he was a younger brothe of the Giovanni Ruffini whose *Lorenzo Benoni, Doctor Antonio, Lucina*, and other stories, have shown us how beautifully an Italian, though not residing among us, may write English». Il nome Ruffini del resto era ben noto in Edimburgo perchè non pochi avevan letto nella *History of Ten Years of Lou's Blanc* la descrizione della morte violenta di Jacopo Ruffini nella prigione del Palazzo Ducale di Genova durante la contro-revoluzione del 1833.

John Hunter era figlio di James Hunter, professore di *Logica* nella università di Sant'Andrews. Suo nonno materno era stato professore di *Ebraico* nella stessa università. La tradizione agli studi severi era però una tradizione di famiglia. Il piccolo John, dimostrò per tempo grande inclinazione alle lettere e alla poesia; ma dal padre fu invece avviato, secondo un inveterato costume troppo vero anche da noi, alla giurisprudenza. Fermo di proposito e liberale di mente, il giovane, ad ogni modo, accettò di buon grado la imposizione paterna, e seguì gli studi legali con alacrità e perseveranza. Ottenuta la laurea accademica entrò in carriera, e fu ben presto uno dei più promettenti legulei di Edimburgo, dove frattanto s'era stabilito. Il matrimonio con una sua conterranea di Sant'Andrews, figlia a sua volta d'un professore di quella università, se, a tutta prima, era stato una specie di capriccio giovanile, fu, più tardi, con la venuta di parecchi figli, un ben sicuro e tranquillo asilo dove l'anima piuttosto romantica e fantasiosa del giovane sposo veniva a rifugiarsi e a riposare.

Bene accetto dai suoi colleghi, fra i quali godeva fama d'uomo probo e valoroso; bene accetto dalla migliore società, dove la sua professione, la sua innata gentilezza e soprattutto i suoi studi e la sua molteplice versatilità lo rendevano più che un ospite gradito; bene amato dalla sua numerosa clientela che a lui più spesso ricorreva come paciere privato che come ufficiale pubblico, egli non aveva da lamentare scarsezza d'amicizie, limitazione di mezzi e di successo. Prosperava nella sua carriera legale, prosperava nella sua vita sociale: e in famiglia, una sposa dolce ed umile lo confortava, e due bimbe graziosissime lo deliziavano. Poeta d'elezione, egli non aveva dunque da eleggere siti, argomenti e persone ideali per cantare; uomo cordialissimo, egli non aveva da ricercar solo in astratto la benevolenza e l'affabilità umana. La sua casa era aperta, come la sua anima, ad ospiti d'ogni rango e d'ogni credenza, purchè fossero buoni, mansueti, sinceri: le virtù ch'egli aveva.

E' naturale che le sue simpatie per Agostino Ruffini divenissero subito grandi e illimitate. Entrambi sognatori e poeti; entrambi innamorati del bello, della meditazione, del vero; entrambi entusiasti d'un atto magnanimo, d'un sacrificio disinteressato; se l'uno sapeva provare con l'esempio della sua vita randagia ed esiliata un ideale, l'altro lo intendeva più che un innamorato.

Si stabilì pertanto una gran dimestichezza. Nella casa abitata dagli Hunters, in *George Square*, l'ospite fu ben presto un familiare. Trasferitosi poi in un appartamento al N. 81 di *George Street*, le visite, gli incontri, la continuazione di quella scambievolmente familiarità furon sempre più accresciuti dalla vicinanza. Il povero profugo italiano ritrovava man mano che prendeva conoscenza del luogo e dei suoi abitanti, la confidenza nella vita e negli

uomini che aveva perduta. Ora egli non era più in grado di scrivere alla madre come aveva fatto da Londra il 18 Febbraio del 1837: « Come? Pensi tu davvero che noi possiamo aver fiducia...

negli uomini? Sappi ch'io posso aver fiducia nelle querce delle foreste, nelle spine dei campi, nei ciottoli del fiume, nei soffi del vento, nei raggi delle stelle, negli uccelli dell'aria, nei quadrupedi, nei pesci del mare, comprese le ostriche, ma per la specie dotata di ragione, no, mille volte no ». Ora egli scriveva più propriamente: « Non far troppo caso di certi lamenti che nelle ore di (*mattana*) mi sfuggono di bocca. Scrivo talvolta sotto l'impressione immediata di qualche irritazione, e l'immaginazione allora fa trave d'ogni festuca. A mente fredda poi arrossisco di aver ceduto alla passione. *Per amor del vero e di giustizia dico che le persone di cui ho avuto a essere scontento formano un'impercettibile minorità: ma tale è la natura umana: prendo la gentilezza di cento come cosa in regola e da non farne motto: e la più leggera irritazione che mi venga da un solo basta a farmi rodomonteggiare come se il mondo mi fosse congiurato contro* » (1) Dove si vede che il figlio, imparata ben altra esperienza della vita e degli uomini, spende ora molte parole per far dimenticare alla mamma la cattiva impressione che certo produssero le lamentele d'un tempo non molto lontano.

III.

La Edimburgo di quei tempi era del resto una città molto curiosa e molto graziosa; soprattutto molto pacifica e molto lieta. Da poco era uscita dalla cerchia delle vecchie mura che la rinserravano in passato in quello spazio limitato che, alle spalle del famoso castellaccio, occupa tutto il breve dorsale di monte che si volge al mare del Nord. Gettato un ponte che sarà tra i più alti e i più maestosi della Gran Bretagna e del mondo intiero sulla valletta sottostante, una volta occupata dal *North Loch*, a tramontana, dove intanto la prima compagnia ferroviaria studiava il tracciato delle primissime linee ferrate appianando avvallamenti e costruendo gallerie d'una solidità a tutta prova, fino a raggiungere l'altro dorso di colie che guarda al *Firth of Forth*; s'era venuta subito dilatando a gran passi per tutta l'aerea circostante, quasi che la lunga costrizione entro un limite turrato le fosse stata imposta contro la sua vecchia smania e il suo antico bisogno d'espandersi nell'aria e nei sole. Grandi palazzi sorgevano allo sbocco del ponte *North Bridge* e all'ingresso della cosiddetta nuova città: a destra quello

(1) Il vircolato è tolto dal ben noto volume del Cagnacci sui *Fratelli Ruffini* e la loro corrispondenza familiare.

massiccio delle poste e telegrafi, a sinistra quello grandioso della ferrovia. Un passo innanzi, poi, ed ecco delinearsi, prima di ascendere alla sommità del colle, un lungo pianoro, quasi un ameno e immenso terrazzo, da est giù giù ad ovest proprio sotto gli sguardi della vecchia città non molto levata in paragone e del più levato castellaccio là in punta e incontro al sole cadente.

Erano allora i tempi in cui principiavano a venir di moda le grandi strade diritte e soleggiate: Glasgow stava costruendo la sua immensa Sochichall Street, gettandola, con lunga previdenza, da un'arteria principale della città via via nella campagna più salubre e più fertile, dove, se fosse venuto il bisogno, la città poteva correre senza penuria di spazio. Edimburgo, che non ha mai voluto esser da meno, e giustamente, di Glasgow, costruiva dunque su quel terrazzo la sua bellissima *strada della principessa*; vale a dire *Princess Street*, che anche oggi gli Edimburghesi vantano, non sempre a torto, come la più bella strada d'Europa. Palazzi e palazzi, fitti, in fila, a destra di chi guardi il corso da levante, con regolari intervalli o crocevie onde ascendendo appena un poco si giunge a vetta, levavano a nord i loro frontali scalinati e le loro cime piatte difendendo la strada dai venti con una spalliera insieme forte e maestosa. Dall'altro lato invece, a sud, lo sguardo poteva correr libero su aneni giardinetti che, rabbellendo di fiori e d'erbetta lo spazio tutto attorno e scendendo giù giù a valle fin sopra la linea ferrata, lasciavano tutta intera la vista della vecchia città — cupole, torri, chiese, monumenti; del gran castello incombente e, più in là, del cielo bianco scozzese. Codesta è la strada più soleggiata della Gran Bretagna, perchè da mane a sera, il sole che sorge di là dal colle *Calton* (dove intanto con un senso di pietà classica i facoltosi cittadini si costruivan le tombe per l'ultimo riposo in terra) la illumina pienamente in fronte senza mai pause d'ombre e cade poi all'altro termine occidentale nella gran pianura che accenna, digradando un poco, all'incipiente valle del *Clyde*. Si intende: il *sole scozzese*, vale a dire quel sole rado che non brilla mai in un cielo spazzato e terso anche quando, bontà divina, è una cosiddetta giornata solatia!

In *Princess Street* s'accoglieva dunque ben presto la vita elegante cittadina. Bellissimi negozi, con l'ultima insegna della novità, attiravan sui marciapiedi, allora considerati enormi e degni della passeggiata della più bella ideale città moderna, la folla delle signore già fatte e delle signorine che erano uscite, come si diceva, di pulcellaggio; ch'erano state cioè accolte in famiglia e in società a partecipare ai diritti e ai doveri degli anziani. Nel bel mezzo, il solito sfoggio di mondanità recava, nelle ore stabilite della mattina e del pomeriggio, la sfilata dei cocchi e dei servitori in livrea. La vita insomma dalla vecchia cerchia di mura usciva a esprimersi

nella novissima arteria, attorno alla quale a poco a poco andava gravitando il centro cittadino. Ecco perchè, a un certo punto, dopo infinite discussioni sul *genere* di monumento da erigersi alla memoria del più grande, o se non più grande realmente, più famoso figlio di Edimburgo, non si esitò un attimo sulla scelta del sito: in quei giardini di *Princess Street* veniva così ad issarsi il bell'arco piramidale che è anche oggi il più grande e insieme il più straordinario abbellimento della capitale della Scozia, e sotto cui, seduto forse un po' troppo meditando, sta Sir Walter Scott.

Quante sono ora poi le generazioni ch'egli ha visto passare?

Mutarono i tempi; ma non mutò da allora la fisionomia di questa *nuova* Edimburgo che è tutta creazione ottocentesca e, come certi romanzi dell'ottocento, è appunto un misto di stili, un miscuglio di maniere, una confusione di abbellimenti. Sul colle, parallela a *Princess Street*, corse ben presto un'altra grande arteria: *George Street*, che da un lato guarda al *Forth*, dall'altro al castello e alla vecchia città.

Qui, più riparati dalla galanteria e dalla mondanità della illustre strada sorella sempre occupata da pedoni e invasa da cochi, e nello stesso tempo più vicini, vennero man mano a stabilirsi i signori più facoltosi. Ed eressero bei palazzi massicci e mastodontici non certo indegni dei re di questa terra. Ma qui, davvero, il luogo è incantevole, poichè si guarda ai due versanti e nelle belle giornate si può vedere in lontananza più e più orizzonte a nord e a sud, a est e ad ovest. Basta esser solo riparati dal vento che spira forte dal mare del nord e dalle *Highlands* e leverebbe il cappello a un monumento. Ma per questo le case hanno il dorso ben riparato!

Oggi, è vero, in *George Street* son venuti in fretta in fretta a stabilirsi ad uno ad uno i grandi istituti d'assicurazione, le grandi banche, le grandi compagnie di navigazione con le lor grandi insegne; ma allora, quasi un secolo fa, qui, sui pochi portali che non servivan da magnifica entrata non si leggerano altre insegne che codeste: *Perfumers, perfumers*, profumieri, profumieri; qualcuno, naturalmente, italiano, come quel beato Gianetti che aveva splendido negozio al n. 107, e che ad ogni inizio d'anno mandava ai giornali una lunga pappolata nella quale invitava molto rispettosamente i suoi signori clienti della *nobiltà*, della *borghesia* e del *pubblico* in genere a ricordarsi della sua qualità di *parrucchiere della regina*, della puntualità e preziosità dei suoi servigi, della merce sempre rinnovata debitamente da Parigi compresi gli *ultimissimi arrivi* di due casse della « celebrated Perfumery of Lubin of Paris », di « Esprits in great variety », di « Vinaigres de Toilette », di « Fancy Soaps », di « Oils, Pomades, Lavandery, Pate d'Amande, Pate au Miel, Rouge of all kinds, Eau a bruler, Pastilles » ecc. E' chiaro che dove prospera la nobiltà o, per meglio dire, la ricchezza

e l'eleganza, ivi prosperano altresì i profumieri. Ma, per la storia, ricordiamo che il signor Gianetti doveva essere tra molti competitori, senza concorrenti seri; chè egli, da buon italiano, guadagnò più da solo con tutta la sua grande abilità, le sue acque, i suoi bistri e le sue pomate, di tutti gli altri scozzesi e francesi della strada e dei dintorni presi insieme.

A quei tempi s'eran del resto venuti anche a stabilire in questa strada tre altri istituti molto necessari alla signorilità di Edimburgo uscita finalmente dalla vecchia città ma non ancora uscita, anzi più che mai attaccata alle sue tradizioni: il teatro, la biblioteca e la chiesa. Diciamo anzi; le chiese, tante quant'erano le confessioni religiose; ch'erano allora, come oggi, infinite. Tra tutte, spiccava bellamente come un minareto la torre acuta della chiesa di Sant'Andrew, dedicata al culto protestante scozzese, che veniva ad aggraziare più che ad immelanconire con la sua crocina in vetta la visione d'assieme della fuga dei palazzi in pietra nera giù giù verso ponente e in un certo senso d'adegnava in altezza e in maestà coi grandi monumenti posti a mezzo dell'amplissimo corso e dedicati l'uno a Pitt nel 1833 e l'altro a Giorgio IV nel 1822. Poichè dei vari colli sui quali, per l'aumento rapido della popolazione e pel progredimento dei traffici, s'andava regolarmente estendendo la città, questo, ad eccezione della montagnola del Castello, è il più levato, di qui si dominava per tutto il sottostante spettacolo di case e di vie e di parchi intricati o intricantesi quanto più l'abitato si diffondeva, e dai vari crocicchi si poteva scendere a sud come a nord per *Frederick Street* o *Hanover Street*, e avvicinarsi rapidamente da un lato all'emporio dell'eleganza, al cuor della vita cittadina, a *Princess Street*, e dall'altro alle case già più rade e più isolate di una valletta mezzo boscosa e mezzo alpestre — *Leith-Water* — il cui miglior vanto era quello di saper tanto di solitudine e di silenzio da parer le mille miglia lontana dalla città. Bastava adunque uscir di casa, e a destra o a sinistra, si entrava o nel gran mondo degli uomini o nella gran pace delle cose. Luogo ideale codesto!

A mezzo corso d'una di queste vie trasversali, quella d'*Hanover* che si porta a sud, si trovava poi al n. 25, la biblioteca *Selected Circulating Library, New Books and Periodicals*: una biblioteca circolante di libri moderni, proprio adatta all'uso e consumo degli abitanti ben pasciuti di *George Street* e dintorni: un emporio necessario come quello di mastro Gianetti e compagni. In fine, ritornando in *George Street*, verso il suo termine orientale, c'era la bellissima sala da concerti adibita anche a teatro, che sostituiva ora l'antica sala di Santa Cecilia della vecchia città, ed accoglieva il fior fiore della nobiltà e della borghesia di Edimburgo: *The Concert Hall*.

La vita di questa nuova Edimburgo era assai amena. Si ricorda anche oggi come la *vita del bel tempo antico*; e si può andarne a rintracciar l'incantesimo su pei libri dei nonni che ammiccano dalle biblioteche di famiglia e dagli scaffali di museo. Robert Louis Stevenson ha scritto perfino alcune pagine famose sulla città e le sue usanze anteriori al 1850, e non son rari gli accenni nostalgici in cui par gli dolga, e certo gli duole, di non esser nato e vissuto in quell'epoca e in quell'ambiente.

Fatto è che la vita era molto tranquilla e molto lieta: il termine *ameno* è un'aggiunta ai due aggettivi, e da solo, forse, nello stesso tempo li riassume. Le famiglie erano ordinate sul precetto: *caste et caute*. A date fisse, quando cioè raggiungevan l'età della ragione, i figli erano ammessi alla vita comune, cioè alla vita familiare e alla vita sociale. Prima toccava a loro di starsene ritirati o su nell'ultimo piano della casa o affidati alle cure di governanti che ne compievano l'educazione fondamentale. Nei lieti conversari d'ogni trattenimento, nei pranzi di capodanno e nelle altre feste contemplate dal calendario tradizionale, non s'oltrepassava mai la misura d'un'allegrezza gioviale e franca, col balletto vortico e frenetico per conclusione, dopo magari avere inteso la romanza vaporosa e languida, il duettino, il pezzo a solo dell'*eroina* o degli *eroi* della serata, che eran poi sempre gli immancabili fidanzatelli che agli applausi molto convenienti arrossivano e si inchinavano tenendosi per mano e significando con ciò ch'eran legati per sempre. Tutto si faceva con ordine, con meticolosità, con pulizia. Alla domenica si andava in chiesa, a mane e a sera, puntuali come veraci innamorati del Signore: s'udiva attenti e devoti il sermone; si pregava in comune, cantando nè con voce troppo forte per riuscire sgradita, nè con voce troppo debole per non essere intesa dal Signore. Sulle cose di religione in pubblico e in privato si discuteva, ma non per ripudiarle, sì bene per approfondirle. I commerci quotidiani, il lavoro professionale, le *cose* insomma *terrene* della vita, come si chiamavano, prosperavano. Non si conosceva il nome terribile di *crisi economica*: v'eran le *crisi religiose*; e per risolverle si tenevan conferenze e consessi, si creavan nuove confessioni, si studiavan nuove interpretazioni del vecchio e del nuovo testamento. Gli uomini eran preoccupati di due cose: di discutere di politica e di religione; le donne, di moda e di mariti. Tutti però sottintendevano il rispetto e l'ossequio più sviscerato al re, a Cristo, al buon senso e alla divina Provvidenza. E tutti perciò, ritrovandosi adunati nelle occasioni solenni d'una festività religiosa o nazionale, d'un maritaggio o d'una nascita, d'un onomastico o d'un compleanno, facevan comunella nel piacere, godendo i cibi preziosi delle lor tavole sontuose e aristocratiche, il fumo e la festa delle lor sale splendide, l'allegria e la spensieratezza della loro età non

sofisticata, vale a dire inadulterata, intatta. E' allora che sorse il motto: *Edinburgh Scotiae darling Seat*, Edimburgo favorita capitale della Scozia. Motto che poteva anche avere, a quei tempi, significato estensivo e universale.

(*Continua*)

ALFREDO OBERTELLO